FEDERICO
E
CARLOTTA

COMMEDIA

INEDITA

Tradotta dal tedesco.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL MARESCIALLO DI BROBBER.

• SOFIA, sua figlia.

• IL CONTE DI RECHENFELD.

IL MAGGIORE HESSEL.

• GUGLIELMO, giudice del villaggio.

CARLOTTA ERRINGHER.

• FEDERICO, suo figlio.

• GIORGIO.

• SUSANNA.

• WORD.

• GIUSEPPINA.

• BERNARDO.

VILLANI.

SOLDATI,
SERVITORI,
SGHERRI, } che non parlano.

La scena succede parte nelle vicinanze di Brobber, e parte nel castello.

ATTO PRIMO.

Strada di campagna; alla dritta vi è un' osteria, ed alla sinistra sul fondo una capanna praticabile, più vicino un sedile di sasso, che guarda la strada pubblica.

SCENA I.

WORD *conducendo fuori dell' osteria* CARLOTTA.

WOR. Animo, animo, fuori di casa, oggi è giornata di concorso, ed io ho bisogno di aver le camere libere.

CAR. Signor Word, abbiate compassione di una povera convalescente, non mi esponete su di una pubblica strada...

WOR. Anzi all' aria aperta, all' aria libera dovete stare per riprendere le vostre forze; in casa vi state male, perchè io avrò gente da per tutto fino al granaio.

CAR. Durante la mia malattia ho procurato di pagarvi.

WOR. Non quanto si meritavano gl'incomodi che ci avete dati.

CAR. Ora sono ridotta alla miseria...

WOR. Ebbene si chiede la carità: questo è un luogo di passaggio; mettetevi là su quel sasso, gridate, piangete, e troverete del soccorso. Quando avete accumulato qualche carantano, chiamatemi, e vi farò dar della minestra... [*fingendo d' esser chiamato*] Vengo, vengo... avete inteso? Cercate la carità, e poi venite a spendere il denaro alla mia osteria. [*parte*]

CAR. A che sei tu ridotta, Carlotta sventurata?

Non isfuggo appena alla rabbia consumatrice de' morbi, che mi persegue l'insensibilità degli uomini ... Pazienza: rassegniamoci alla nostra sorte. [*va a sedere*] Come lo sfinimento di una lunga infermità mal soffre il chiaro del giorno! Tutto mi sembra nuovo allo sguardo indebolito, ed un certo languore... Oimè! in qual maniera ripararlo, se sono da tutti abbandonata ... Ma gli uomini sono dessi tutti insensibili, crudeli? No, delle anime pietose se ne trovano, ed io sono in dovere di ricercarle: il tenue sussidio di molti potrà servire per alimentarmi. Appunto il Cielo mi favorisce: ecco un dovizioso possidente... Deh! sveglia tu nel di lui core la compassione.

SCENA II.

UN VILLANO, *e poi altri* DUE VILLANI *ben vestiti dalla dritta.*

CAR. Signore, un po di soccorso ad un'infelice, e la provvidenza vegli sulle vostre messi. [*il villano le dà un' occhiata e passa oltre*] Oh! egli ha l'occhio troppo assuefatto alla miseria de' suoi lavoratori per commoversi a quella di un estranio: nell' inverno crudo divoratore del poco retaggio di loro fatiche, ne contempla a guardo fermo i progressi, come a ciglio asciutto esamina il chirurgo i sintomi del più acuto malore. [*escono due villani ragionando tra di loro*] Buona gente, assistete con qualche aiuto una miserabile donna! [*passano oltre senza udirla*] Crudeli! nemmeno volgersi?.. Ma io indebolisco sempre più; un freddo sudore mi bagna da capo a piedi, e sento ... Oh dio! dovrò morire, senza vedere mio figlio! [*s' abbandona alquanto sopra un sasso, come sfinita*]

SCENA III.

Giuseppina *vestita da villanella, con un secchiello di latte sul capo,* e detta.

Giu. Io ho pur sentito dei lamenti? [*guarda intorno*]

Car. Me infelice!

Giu. [*volgendosi dove sente la voce*] Oh! eccola qui. [*accostandosi*] Cos'avete povera donna? Vi vien male?

Car. [*con voce debole*] Figlia mia, mi sento mancare ...

Giu. [*mettendo giù il secchiello*] Oh, poverina!.. fatevi coraggio... mi rincresce che sono piccina, e che non ho forza da sostenervi ... Ma cos' avete?

Car. Il male... la debolezza... la fame...

Giu. La fame! [*asciugandosi gli occhi*] E come posso mai fare per aiutarvi? se fossi a casa ... Oh! aspettate. [*tutt' allegra correndo a prender il secchiello*] Bevete di questo latte, è fresco, fresco, beveteme che vi farà bene.

Car. [*beve e mostra d'essersi ristorata*]

Giu. Non è vero ch'è buono?.. ancora un poco.

Car. Basta, mia cara.

Giu. No, no, due sorsi ancora per riprendere vigore.

Car. Volentieri. [*beve ancora, poi rimette il secchiello in mano di Giuseppina*]

Giu. Come vi sentite adesso?

Car. Sono tutta ristorata.

Giu. Ne ho piacere; siete stata ammalata?

Car. Sì, figlia mia, e di un male pericoloso.

Giu. Quanto mi fate compassione!

Car. E voi chi siete, amabile fanciulla?

GIO. Sono la figlia dell' ortolano Marcello e di mia madre Brigida.

CAR. Dove andate adesso?

GIU. Vado al castello a vendervi questo latte.

CAR. A venderlo?.. Ed io ne ho bevuta porzione...

GIU. Oh non v' inquietate per questo; la mia madre non mi sgriderà; ella mi dice sempre di ricordarmi di aver compassione per gl' infelici, di soccorrerli; voi ne siete una, ed io ho ubbidito alla mia madre.

CAR. Oh veri sentimenti di virtù!

GIU. [*riprendendo il secchiello in testa*] Addio, buona donna... Oh, sentite, siccome oggi v' è fiera in castello, la madre mia m' ha detto di comprare una ciambella: io la comprerò, voi restate qui, e ripassando ve ne farò un regalo. Avete inteso? Il Cielo vi guardi. [*parte*]

CAR. E in un cuore sì tenero germogliano semi cotanto virtuosi? Una fanciulla sente pietà, soccorre con effusione, sacrifica tutto... Oh anima sensibile, ricevi l' unico tributo che posso darti, il pianto della gratitudine. [*resta abbattuta sul sasso*]

SCENA IV.

FEDERICO *vestito da soldato*, e DETTA.

FED. [*cantando*]
E' la guerra un bel mestiere,
Per goder la libertà... [*vedendo l' osteria si ferma*]
Ahi insegna fatale! tu arresti le mie gambe, e m' inviti a farti una visita... Facciamo in prima i nostri conti. [*tira fuori un borsellino*]
Oimè! non vi sono che cinque carantani, nel fiaschetto non v' è più nulla, e da qui a Roggersheim mi restano ancora quattro buone leghe. Che risolvere adesso? Ti farò il

torto di passar oltre senza visitarti, tu, che sei l'ultima che t'offri nel mio cammino ... Oibò: si beva tutto il valore delle mie monete, e si faccia forza per giungere a casa.

CAR. Signor soldato, soccorrete un'infelice.

FED. Veramente il mio erario è tanto picciolo... basta non si fa del bene senza incomodo: tenete. [*s'avvicina a Carlotta per darle limosina*]

CAR. [*riconoscendolo*] Cieli! sei tu?

FED. Che veggo?

CAR. Ah Federico!

FED. Oh mia madre! [*si slanciano fra le braccia, e Federico lascia cadere la borsa sostenendo Carlotta*]

CAR. I miei voti sono esauditi, ora muoio contenta. [*aiutata da Federico siede*]

FED. Siete voi diletta genitrice! Siete ben voi, appena lo credo al mio sguardo. E come lungi da Roggersheim? come qui a Brobber su di una pubblica via, questuante, sfinita ... Oh dio! l'anima mia non sa comprendere, si confonde, si perde!

CAR. Tu vedi in me l'avanzo di una lunga ed ostinata malattia: io non aveva più che la sterile pietà degli uomini. Sono pochi momenti che ho dovuto abbandonare un cattivo letto, sono debole dal digiuno, pochi sorsi di latte mi tengono in vita ... Ma l'eccesso della gioia ha dato un crollo alle mie abbattute forze... Federico, tua madre soccombe all'inedia.

FED. Oh no, rincoratevi, qui vicina è un'osteria.

CAR. Non mi reggo, o figlio.

FED. Eh, camerieri, dall'albergo ... Ah quale sgraziato incontro!

SCENA V.

WORD, *e* DETTI.

WOR. Eccomi a servire, chi comanda?
FED. Io amico: recate qualche cosa da ristorar questa donna.
WOR. Chi paga?
FED. Prendetevi la mia valigia, prendetevi tutto. [*levandosi la valigia e gettandola a Word*]
WOR. Oibò, non m' impaccio con robba militare.
FED. [*additandogli la borsa*] Eccovi là del denaro, portate subitò per carità qualche ristorativo.
WOR. [*prende di terra la borsa e contando i danari*] Tre, e due cinque carantani. Volete star poco a tavola. [*parte e poi torna*]
FED. Ah, madre mia, sarei così sfortunato di perdervi?
CAR. Non temere, o Federico: sono languida, ma ogni picciolo ristoro ... e tu che fai da queste parti? Dove hai lasciato il tuo reggimento?
FED. Siamo di guarnigione col secondo battaglione a Esseldorf, ed il mio capitano m' ha ottenuto un trimestre per un motivo ... Lo saprete, mia madre, egli m' interessa molto.
WOR. [*con una scudella*] Ecco del brodo con un ovo battuto: fateglielo bere, che questo è miglior di un elisir.
FED. [*presentandogli la scudella*] Bevete, madre mia.
WOR. (Ah è sua madre, ora non mi fo caso di vederlo tanto compassionevole!) Non è vero ch'è buono?
CAR. Buonissimo.
WOR. Il brodo solo valerebbe i cinque carantani: tenete il vostro borsellino, per l'ovo fo conto di avervi fatto una carità. [*parte*]

SCENA VI.

Federico, Carlotta.

Car. Tu hai detto, Federico, di esserti allontanato per un motivo, che t'interessa, io sono impaziente di saperlo.

Fed. Ed io di ubbidirvi. Compiono omai tre anni, dacchè ascritto mi sono al reggimento Lautman. Le vostre parole m'hanno accompagnato dovunque. *Figlio*, mi diceste nell'atto ch'io inondava la vostra destra di lagrime, *serbati fedele al tuo sovrano, ti sia di scorta l'onore, e sarai contento.*

Car. E potesti tu deviare da questi consigli?

Fed. Non mai. Li ho scolpiti nel cuore, e mi accompagneranno sino alla tomba. Assiduo al mio dovere, allegro senza esser libertino, rispettoso senz'avvilirmi, mi procacciai ben presto l'amore de' miei superiori, e l'invidia de' miei compagni. Siccome vanta ognuno i suoi natali, quasi che lo splendor di questi offuscar potesse la bassezza delle azioni, mi fu chiesto con maligna curiosità, quali fossero i miei. Di una povera, ma onorata donna di Roggersheim, io risposi... E vostro padre?

Car. Oh stelle! quale inchiesta?

Fed. Dessa fu appunto l'origine del disordine! Arrossii, nè seppi che rispondere; i maligni cominciarono a motteggiarmi: alle beffe successero gl'insulti, ed il mio onore ... Ah madre mia, poco mancò che a lui non rimanessi sacrificato! Quest'altercazione diede nuovo impulso a' miei malevoli; ben tosto si viddero in campo gli attestati autentici, che comprovano la nascita, L'uno gl'indicava all'altro,

ognuno faceva un vanto di farsi conoscere, ed io... io non ne aveva nessuno, e trovavami nella più orribile situazione. L'idea di questa marca infame mi perseguitava crudelmente; dessa era ingiuriosa alla vostra virtù, nè io sapeva come distruggerla: il mio capitano mi chiamò; o Fritz, mi disse, è periglioso per voi lo stato in cui vi trovate; il vostro coraggio stesso può esservi fatale. Eccovi la licenza per un trimestre; andate al luogo vostro nativo, munitevi di quant'occorre per autenticare la vostra nascita; sia dessa onesta, e trionferete de' malevoli; il merito sarà premiato, ed io medesimo contento: andate. Baciai la sua mano, mi posi in cammino, e già n'era alla meta; ma qui vi trovo, o genitrice diletta, e quivi attendo, che svelar mi vogliate l'orribile arcano, che l'onestà vostra oltraggia, e la mia delicatezza; onde tornar io possa a confondere i maligni, ed ergere seco loro la fronte imperturbabile dell'onore, ed annientarli.

CAR. Oh Federico, quali immagini hai tu richiamate all'anima mia? Il tempo le avea sopite, il mio cuore era in calma, più non le sentiva queste crudeli immagini; ma tu le risvegli, tu ... ah! ne ignora tu l'autore, o figlio, lo ignora per sempre.

FED. Che! ignorarlo?.. Ah voi mi atterrite, o madre... La vostra virtù?..

CAR. Fu vittima del tradimento. [*si alza*]

FED. E poteste...

CAR. Esser sedotta.

FED. Ma il barbaro?..

CAR. Fu il maresciallo Brobber.

FED. Ed io sono...

CAR. Figlio del più nero inganno.

FED. Oh! abissi, spalancatevi, chiudete nel vostro sèno il mio rossore.

CAR. Ah! Federico, tu m'hai strappata dal cuore un'orrenda confessione.

FED. Ma il maresciallo vive, egli può... Parlate, o madre, svelatemi tutta la serie dell' esecrabil trama.

CAR. Sì, di buon grado ti compiaccio, purchè n'abbia bastante forza; m'ascolta.

FED. Non ne perderò una sillaba: dite.

CAR. Non è il bosco di Roggersheim, che mi vide nascere; sono questi contorni, in allora a me sì cari, ed oggidì cotanto funesti. Io era figlia unica di un povero contadino, che guadagnava coll'onorato suo sudore uno scarso alimento: mia madre morì prima che fossi in istato di conoscerla. Crescendo negli anni svilupparonsi in me avvenenze non comuni: mio padre se ne compiaceva, ed astenevami dai lavori; invece, raccomandata ad un rispettabile personaggio, andava ogni giorno ad apprender saggie istruzioni, che in breve mi distinsero. Io compiva omai il quarto lustro, allorchè dopo la morte del genitore venne il giovine Brobber a prender possesso di questo castello. Ecco appunto l'epoca fatale del principio di mie sventure. Andammo, com'è il costume, tutte le donzelle del villaggio ad inchinarlo, ed a me toccò di complimentarlo. Durante il mio discorso egli non cessò di guardarmi, e dandomi congedo mi prese tremando la destra, me la strinse, e mi accompagnò con un sospiro.

FED. Il seduttore aveva già macchinata la vostra rovina.

CAR. Non tardò a compirne il disegno. Sotto pretesto della caccia aggiravasi nelle vicinanze

del mio tugurio, e coglieva i momenti ch mio padre fosse lungi intento ai lavori: con un foco senza pari esageravami il suo amore, profuse lodi, volle ricolmarmi di doni, tentò tutto, e tutto inutilmente. Io opponeva la virtù, ahi! debole ostacolo, se il cuore si rende accessibile all'amore! Un giorno sull' imbrunire erami seduta non lontana da casa fra alcune piante, quando mi si presenta il mio amante. Egli era di un' eleganza che rapiva: mi sentii commossa, e rimasi interdetta e confusa. Il perfido se ne avvidde, e si approfittò dell' istante. Mi vanta di nuovo le sue fiamme, passa dalle preghiere al pianto della disperazione, mi promette di farmi sua sposa, chiama in testimonio il Cielo, ne invoca l'ira, se mi tradisce, si getta alle mie ginocchia, mi abbraccia... Oh Nume possente, tu che leggi nel cuor degli uomini, perchè con uno de' tuoi fulmini non inceneristi lo spergiuro, pria che barbaramente trionfasse della mia virtù!

FED. Voi mi fate raccapricciar di orrore e d' indignazione contro l' iniquo. Già vi prevengo nel suo tradimento.

CAR. Così fu. Dopo avermi reiterate le sue promesse, partì dal castello, e andò a raggiungere il suo reggimento in Boemia. Scorrono de' giorni, passano de' mesi, nè ricevo da lui nuova alcuna: a colmo di sciagura, si manifesta un testimonio irrefragabile del mio errore. Io era già pervenuta ad uno stato di non più nasconderlo, quando spargesi la notizia, che il nostro feudatario si è ammogliato. A simile annunzio l' anima mia vide tutto il precipizio che l' attendeva. Furente, disperata, corro al padre mio, mi getto a' piedi suoi,

gli svelo l'orrida seduzione, ed imploro lo sdegno suo. Inorridisce il buon uomo; meco confonde il suo pianto, e mi trattiene dall' usar violenza contro i miei giorni. Di notte tempo abbandoniamo Brobber, e ci nascondiamo nel bosco di Roggersheim; onde togliere allo sguardo comune il mio disonore. Tu colà venisti alla luce, e colà ne' tuoi freschi anni vedesti spirar l'avolo tuo sul letto dell'ambascia, e del dolore.

FED. Oh dio! qual serie interminabile di mali non produce un fallo sciagurato!

CAR. Questa tormentatrice idea appunto ha sparso di continuo veleno il viver mio; la rimembranza di un padre strascinato al sepolcro dagli stenti, e dall'affanno, la sorte di un figlio ignoto a sè stesso, il barbaro trionfo del traditore, mi hanno perseguitata mai sempre. Il Cielo non è mai stato stanco di punirmi, io ho provati tutti i gradi della miseria; scacciata dal mio asilo ho vissuto colle mie fatiche; ma raggiunta da una pericolosa infermità, trovata mi sono presso a morte. In quei fatali momenti, io chiedeva al Cielo di celare il mio delitto al figlio, ond' ei a maledire non avesse la mia memoria; questo Cielo medesimo io invocava ad aggravare tutto il peso della sua vendetta sull'empio spergiuro, sullo scellerato ... Oh dio! Federico sostienmi: quest' orribile immagine dà l'ultimo urto al debol filo della mia vita: ecco forse l'istante di lasciarci per sempre ...

FED. Che dite voi mai?

CAR. Oh figlio, perdona all' infelice madre tua ... dessa muore. [*svien*]

FED. Cieli! Madre mia!.. Madre mia!.. Più non risponde. [*chiama*] Aiuto, creature, soccorso per carità.

SCENA VII.

GIORGIO, SUSANNA *che sortono dalla capanna*, e DETTI.

GIO. Chi grida?
SUS. Cos'è avvenuto?
FED. In nome dell'umanità un poco di soccorso a questa sventurata che muore.
GIO. Muore?
SUS. Oh poverina!
GIO. Presto, Susanna, una sedia.
SUS. Subito. [*parte, poi torna*]
GIO. Date qua che v'aiuterò a sostenerla... Per bacco come pesa! Oh è morta senz'altro!
FED. Oh dio! povera madre mia!
GIO. No, no, ho sentito il cuore che le batte.
SUS. [*uscendo con la sedia*] Qua su questa sedia.
GIO. E' svenuta, consolatevi.
FED. Ci vorrebbe un po di aceto.
GIO. Sì, sì; dell'aceto... Oh se non ne ho.
FED. Qualche cosa...
GIO. Non abbiamo che due fette di polenta.
SUS. Poniamola in casa, mettiamola a letto.
GIO. [*accostandosi coll'orecchio al volto di Carlotta*] Già respira ancora. Prendetela da quella parte; ed io da questa.
FED. Gran Dio m'assisti in tanta sciagura!
GIO. Susanna, apri la porta, prepara il letto; cava dell'acqua fresca... [*a Federico*] Non piangete, no; le donne non muoiono così facilmente. [*portano Carlotta sulla sedia nella capanna*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala nel castello del conte di Brobber.

SCENA I.

Il maresciallo di Brobber, il Maggiore *vestiti da viaggio*, Sofia, *il* Conte *seduti*. Due Soldati, *e* Servi *di dietro*.

Mar. Che vi pare, amici, di questo castello?
Mag. Stupendo, magnifico di sopra, di sotto, di dentro, di fuori.
Mar. I miei antenati ritirandosi dalla corte, o dall'armata lo hanno sempre scelto per loro asilo, perciò è così elegante, e ben provveduto.
Mag. E l'amabile coppia de' nostri futuri sposi, non dice nulla?
Con. [*con affettazione*] Faccio per non isturbare madamigella da' suoi pensieri.
Mag. Capperi! Conte, voi parlate in tuono da romanzo.
Sof. Egli non muove lingua, se non per pungere.
Con. Credo che il mio silenzio...
Sof. Ha il suo mistero.
Con. Ma voi...
Mar. Via non date luogo ad inutili altercamenti: cominciate di buon'ora a soffrirvi scambievolmente; sarà più felice il vostro nodo.
Sof. (Non posso soffrirlo, m'è odioso.)
Con. (Se non fosse la dote, non la guarderei nemmeno.)
Mag. (Che matrimonio rabbioso!) [*odonsi delle grida, ed alcuni colpi di fucile*]

MAR. Ecco la comunità del villaggio che verrà a visitarmi.

SOF. [*con vivacità*] Vi sarà Guglielmo?

CON. [*con caricatura*] Vi sarà, sì signora, vi sarà.

SOF. [*con dispetto*] A voi non lo ho chiesto.

CON. Mi sono affrettato di rispondere alle sue premure.

MAG. (Sono propriamente cane e gatto.)

MAR. Eccoli appunto. [*si apre la porta di mezzo*]

CON. [*con ironia*] Ed il giudice Guglielmo alla loro testa.

SOF. (Oh come al rivederlo mi palpita il cuore!

CON. (Ella si turba... ora comincio a credere quanto mi fu detto.)

SCENA II.

GUGLIELMO, BERNARDO, VILLANI, e DETTI.

GUG. Permette, vostra eccellenza, che la Comunità di Brobber tributi ossequio, e servitù al di lei feudatario; e che fra le sue felicità ascriva ad onore di riaverlo in seno prospero di salute, e rivederlo illustre mai sempre benefico, e grande?

MAR. Di buon cuore accetto li onorevoli voti di Brobber, e voglia il Cielo che io possa esser tale, qual mi bramate. Quantunque lontano, non dimentico il vostro bene, ed a procurarvelo scelsi appunto Guglielmo, che le mie veci sostenesse. Io credo, ch' egli abbia corrisposto al mio intento: bramo udirlo da voi medesimi, o nell' accusa o negli elogj siate sinceri, poichè odio l' adulazione, e detesto la calunnia: parlate.

BER. Parlerò io, eccellenza, che sono il primo sindaco, e la voce mia sarà quella di tutti. Non un

un giudice ci avete mandato nel signor Guglielmo, ma un amico, un padre.

GUG. Bernardo, voi...

BER. Fatelo tacere, eccellenza, altrimenti non mi lascia dire.

MAR. Silenzio, Guglielmo.

BER. Zitto: Eccellenza sì, un padre, un amico: egli ascolta tutti con un' affabilità che innamora, compone le discordie con un'amorevolezza che incanta, comanda senza orgoglio, riprende con amore, e persino nel punire si fa amare dalli sgraziati, che la legge condanna. Non è vero compagni miei?

VIL. Verissimo, verissimo.

SOF. (Oh dio! che piacere sentir le lodi di chi si ama.)

BER. I poveri poi...

GUG. Basta...

BER. Eccellenza.

VIL. Zitto, zitto.

BER. I poveri sono la sua delizia. Egli è inesorabile contro chiunque tenta di opprimerli; allora fa sentire la voce dell'autorità! Ah, eccellenza, se l' aveste veduto nell' inverno scorso, in cui si penuriava di grano, a prevenire i bisogni, a spargere beneficenze fra i più indigenti, a visitare i tugurj più vili, a interrogarne gli abitanti, a soccorrerli... Il suo esempio moltiplicò i benefattori, e ben presto, un inverno che mostravasi con tutti gli orrori, prese l' aspetto il più mite, ed i poveri lo circondavano colle lagrime della riconoscenza, e fra le voci del giubilo, lo chiamavano il loro amoroso padre, il dolce amico... Ah scusate, eccellenza, sono costretto a piangere anch' io dall' allegrezza: e vedete? piangono anche i miei compagni; non è vero amici?

VIL. Sì, sì.

MAR. Guglielmo, l'anima mia nuota nella gioia; all' udire che tu corrispondi sì bene alle mie aspettative. Io debbo rallegrarmi meco stesso di averti scielto a questo ministero: continua pure nella medesima carriera, giacchè non può riuscirti, che ogni dì più gloriosa. [*ai Villani*] In occasione di queste feste vi raccomando il buon ordine, e la pubblica tranquillità, ho meco condotto cinquanta granatieri, che terranno in dovere i turbolenti. [*al Maggiore*] Maggiore, seguitemi: [*a Sofia*] In breve, o figlia, sarò di ritorno ... Addio, Guglielmo; buona gente, addio: conservati tu giudice retto, provvido padre, pietoso amico, e siategli voi figli ubbidienti, e sommessi sudditi: nuovamente, addio. [*parte seguito dal Maggiore, dai Soldati e da' Servitori*]

BER. Evviva sì buon padre, o compagni.

VIL. Evviva, evviva.

CON. (Ecco forse l'istante di sincerarmi del mio sospetto.) [*in atto di partire*]

SOF. Partite, conte?

CON. Seguo il maresciallo: v' incresce ch' io parta?

SOF. No ... diceva così ... fate pure, ciò che v'aggrada. (La sua lontananza mi è troppo cara.)

CON. Con permesso adunque. (Io non temo, che di perdere un' eredità sì ricca.) [*parte*]

SOF. [*a' Villani*] Amici, andate pure anche voi, attendete a' vostri affari.

BER. Come comanda, eccellenza. Scusi, se non le facciamo de' complimenti: non tocca a' noi: è un dovere riserbato alle nostre figlie. Ragazze con ragazze, uomini con uomini ... la nostra servitù, bella eccellenza, la sua protezione. [*parte coi Villani facendo inchini*]

SCENA II.

Guglielmo, Sofia.

Gug. [*in atto di partire*] Eccellenza...
Sof. Voi pure partite?
Gug. Ne chiedo il permesso.
Sof. È tant' orribile è divenuta agli occhi vostri l'infelice Sofia, che nemmeno soffrirne vi degnate l'aspetto?
Gug. Anzi dessa è più che mai amabile, piucchè mai lusinghiera; ma io rispetto in lei gli altrui diritti.
Sof. Voi non sapete quanto mi siano odiosi. Il conte è per me l'uomo più abbominevole: il carattere suo è ributtante, feroce, e nel volto gli leggo la sentenza del mio sacrifizio, della mia infelicità.
Gug. Ma i diritti suoi sono autentici.
Sof. Non vi è che una promessa.
Gug. Ciò basta.
Sof. Puossi ritirarla?
Gug. Che dite voi? ritirare una promessa resa sacra dalla fede scambievole de' contraenti? Mancare ad una parola omai fatta pubblica, offendere la dignità del vostro rango? No, Sofia; nemmeno idearne l' esecuzione. Il vincolo delle scritture fu conseguenza della mala fede, ed ora è fatto base del litigio. Pria di promettere, la saggezza riflette, l'onoratezza s'impegna, e l' equità personale mantiene e garantisce a costo di qualunque sacrifizio.
Sof. Crudele! La vostra indifferenza inasprisce vieppiù i miei mali. Oh, perchè nata non sono di mediocre condizione onde libera seguire gli impulsi del mio cuore! Non mi troverei ora sul punto di contrarre un nodo ab-

borrito: in balìa di me stessa, l'anima mia volerebbe alla meta delle sue brame, al caro Guglielmo, al mio... Folle! Che dici tu? Dove a delirar ti conduce la tua passione? Guglielmo, non è più quel virtuoso amante, che in Boemia t'idolatrava: tutto è spento per te. La sua noncuranza ti annunzia il tuo obblìo, e la sua freddezza ti predice qualche fortunata rivale... Barbaro! esulta del mio dolore, gioisci di questo pianto, e ti prepara di vedermi passare da un talamo odioso, alle braccia di una morte disperata.

GUG. Ah! Sofia, per pietà calmatevi. Io non merito i rimproveri vostri, ma la vostra compassione. Lo sa il mio cuore se orribilmente soffro nel vedervi vincolata ad altri, e sul punto di perdervi per sempre. Ma che poss' io opporre? Potreste voi amare Guglielmo, se con una colpevole seduzione tentasse d'involarvi ai vostri doveri? Accarezzereste voi quella destra che rendesse disonore, lagrime, affanni per beneficenze e cariche? Infine, vorreste voi farvi compagna di un mostro d'ingratitudine, di un artefice scellerato d'insidie, d'un infame seduttore? No, che voi nol potreste: la vostra virtù vi resiste; chiamate, amabile Sofia, chiamate la vostra ragione in soccorso di uno spirito traviato, compiangete chi rispetta la vostra sensibilità e il grado vostro, e non lo incolpate, se facendo forza a sè stesso, si sottomette vittima della riconoscenza e del dovere.

SOF. Oh virtù, perchè hai tu tanto impero sui cuori sensibili!

GUG. Perchè in loro si pasce e si perfeziona.

SOF. E dovrò legarmi...

GUG. A chi vi elesse il padre,

SOF. Ed io potrò...
GUG. Dimenticarvi un infelice.
SOF. Oh, Guglielmo!
GUG. Sofia! [*si prendono per mano: Guglielmo la bacia con trasporto poi con fermezza*] Addio. [*s' incammina*]
SOF. Destino perverso!

SCENA III.

IL CONTE, *e* DETTI.

CON. [*a Guglielmo*] Fermati.
GUG. [*gli dà un' occhiata risentita, e seguita poi per partire*]
SOF. (Qual incontro!)
CON. Fermati, ti ripeto.
GUG. [*ritornando addietro con placidezza*] Parlate con me, signore?
CON. Sì, con te io parlo.
GUG. Mi conoscete voi?
CON. Ti conosco pur troppo.
GUG. Oibò, voi non mi conoscete certamente.
CON. [*alzando la voce*] Ti conosco, sì, per ...
GUG. [*gridando forte*] Sono avvezzo a gridar anch'io, e grazie al cielo di voce sto benissimo. Io sono un uomo onesto, nè le ricchezze o i titoli diedero giammai diritto ad alcuno di adoprar meco un' insultante famigliarità; se ciò non bastasse, sono giudice del feudo di Brobber, e la dignità di questa carica merita ogni riguardo. [*ricomponendosi con placidezza*] Ora che mi conoscete parlate, e vi risponderò.
CON. Un vile seduttore tu sei.
SOF. Conte, siete in errore.
CON. L'ho udito io stesso.
GUG. Temo, che abbiate perduto il meglio.
CON. E che?
GUG. Gli elogj che di voi mi ha fatti la vostra sposa,

CON. Indegno, mi insulti? Esci da questa casa.
GUG. Scherzate, signore?
SOF. [*frapponendosi in mezzo*] Oh dio! calmatevi.
GUG. Non temete, io non ho tanto fuoco.
CON. Ribaldo, la tua placidezza è un nuovo dileggio: me ne renderai conto sull'istante.
GUG. E come?
CON. [*mettendo mano alla spada*] Con questo ferro.
SOF. [*trattenendolo*] Che mai fate?
GUG. Ma, signor conte, il vostro caldo non vi fa riflettere, che siete in casa altrui, ed alla presenza di una damina che fate spaventare.
CON. Ebbene, fuori di queste soglie.
GUG. Dove volete; ma prima permettetemi di dirvi due parole. Io, o signore, sono suddito e giudice; questi due titoli mi pongono il sacro dovere di ubbidire alle leggi del mio sovrano, e di mantenerne l'esatta osservanza; e queste medesime leggi del mio sovrano con una parola generica e senza limiti vietano i duelli a qualunque sorta di persone, e perciò anche a' giudici ed a' conti. Se osassi trasgredirle, doppiamente reo io sarei; non posso, e non debbo accettare la vostra disfida; ma posso e debbo difendere la mia vita da qualunque aggressore e fargli conoscere che so maneggiare la penna, e la spada. E voi, signore, se amate il fragor dell'armi, se dar prove volete di coraggio, vestite un onorato uniforme, difendete la patria vostra, versate pur sangue, ma sangue sia de' suoi nemici, non mai de' figli suoi, de' vostri concittadini. [*parte.*]
SOF. Lo avete voi sentito quest'umiliante rimprovero, uomo ingiusto, e collerico? Sono le sue virtù, ch'io stimo, l'onestà sua, la sua dolcezza che io venero, nè ho rossore di con-

fessarvi, che se fosse mia la scelta, non esiterei un momento a correr fra le braccia di Guglielmo; che al fasto, alla grandezza anteporrei la mediocrità, certa di vivere felice accanto di un amico virtuoso, di un tenero amante, piuttosto che trarre giorni sfortunati presso un marito irragionevole, un despota brutale, ed abborrito. [*parte*]

CON. Lo sarò, sì giovane sconsigliata, per tua pena lo sarò marito despota. Proverai allora ciò che sia l'irritarmi, vedrai... ma ora giova dissimulare. Io abbisogno di questa doviziosa dote per rimettermi allo splendore degli avi miei, ch'io ho oscurato colle mie sregolatezze. L'interesse compia questo nodo, le mie vendette covino all'ombra dell'arte, e non si eseguiscano, che nella certezza e nel silenzio. [*parte*]

SCENA IV.

Bosco,

FEDERICO,

Genitrice sventurata, la mia figliale tenerezza non basta per sollevarti. Ovunque mi sono presentato a chieder soccorso, ho trovato asprezza e dileggio: un'anima sola, non vi è stata che abbia voluto udirmi, tutti mi scacciano, non v'è compassione sulla terra... E tu, madre diletta, tu dovrai perire in mezzo agli uomini, sarà inutile l'avvilimento di un figlio?... Oh dio! Il mio dolore prende i gradi della disperazione. No, tu non morrai: io voglio, pretendo un soccorso dall'umanità, e guai se dessa me lo rifiuta... Ecco appunto... Sembrano personaggi d'importan-

za. Ah, il cielo vi manda per risparmiare al mio furore qualche eccesso. [*si ritira*]

SCENA V.

IL MARESCIALLO, IL MAGGIORE, FEDERIGO *in disparte*.

MAR. Come vedete, senza passare sulla strada maestra, si va dal castello al villaggio sempre per questo bosco.

MAG. Vedo benissimo, e capisco che si risparmia del sole e della polvere, ma con tutti questi commodi io non ci verrei mai.

MAR. Per qual motivo?

MAG. Perchè questi sentieri bistorti, quelle fosse, quelle piante intricate mi paiono il più bel ricovero di ladri, che si possa ideare.

MAR. E' anche vero, che di quando in quando tentano annidarvisi, ma la vigilanza del giudice, e la bravura de' contadini li scaccia ben presto.

MAG. E' molto tempo, che non ve ne sono stati?

MAR. Non molto: anzi credo, fosse in questi contorni, che derubbassero uno de' miei agenti.

MAG. Signor maresciallo andiamo via.

MAR. Perchè?

MAG. Non vorrei che fossimo aggraziati anche noi di una visita.

FED. (Che significa questa forza che sembra respingermi, ed allontanarmi da loro?)

MAR. Che volete temere? Non abbiamo vicine ordinanze, e servitori?

MAG. Io non li vedo.

MAR. Non possono esser lontani: oh, siete pur pusillanime.

MAG. Vi dirò, in materia di assassini ci ho poco stomaco. Se voglio difendermi, o chiamare aiuto, mi regalano una stoccataccia, o una

palla di piombo, e buona sera signor maggiore, vado a comandare gli esercizj a' campi elisi.

MAR. Non bisogna avere queste idee melanconiche.

FED. (E si vinca omai questa resistenza, che nasce da un importuno rossore.)

MAR. Voglio contentarvi. [*in atto di partire*]

FED. [*si avanza col cappello in mano*]

MAG. Oh sì, sì, andiamo.

FED. Signori, non isdegnate di porgere un tenue soccorso alla pietà di un figlio.

MAG. (Oimè! ecco la visita senz' altro.)

MAR. Come! un militare!

FED. Un uomo, signore, voi vedete, un miserabile, che ha la madre moribonda per mancanza di nutrimento.

MAR. Soliti pretesti dettati dal vizio.

MAG. (E le ordinanze non compariscono.)

FED. Ah no, signore, venite meco, venite a sincerarvi della verità.

MAR. Siete voi in semestre, o di congedo?

FED. Un aiuto vi chiedo, non ho tempo da perdere.

MAR. Così rispondi?

MAG. [*al Marchese*] (Andiamo via.)

FED. Signore, non mettete il colmo...

MAR. Che oseresti?

FED. Non so: ma io temo in quest' orribile momento di esser capace di tutto, il mio furore combatte colla tenerezza, sento ... Ah non mi riducete a questi estremi; a vostri piedi chieggo questo pietoso aiuto, non lo negate per carità alle mie lagrime, al mio dolore!

MAG. Andiamo via, or ora giungono i suoi compagni, e ci fanno la festa.

MAR. Miserabile, vergognati, ed attenditi il dovuto castigo. [*in atto di partire*]

FED. [*alzandosi con furore mette mano alla sciabla e si scaglia addosso a loro, gridando*] Fermatevi crudeli, o denaro, o la vita!

MAG. Misericordia!

MAR. Olà.

SCENA VI.

SOLDATI, SERVITORI, e DETTI.

SOL. [*circondano Federico*]

FED. Oh dio! Che mai feci? [*inorridito si lascia cadere il ferro di mano*]

MAR. Sciagurato, il più esecrabile degli attentati. Conducetelo al castello.

FED. Ora il mio destino è compiuto!

MAG. Animo, marchese. [*partono*]

march

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala in casa del marchese di Brobber.

SCENA I.

GIORGIO, *poi il* CONTE.

GIO. [*entrando timoroso*] Anche qui non c' è nessuno ... Io mi figurava di trovare servitori alle porte, servitori alle scale, servitori per le camere, e in vece non ho trovato nemmeno un cane. Ora, che ci penso bene, la compassione mi ha fatto entrare in un bell'impegno. E come ho io da fare, se in vita mia non ho parlato che a de' villani, a mia moglie, e al somaro? Ho timore che la soggezione m' imbroglierà, e che ... che cosa? Su, Giorgio, coraggio; qui non c' è nessuno: facciamo la prova, e per non aver soggezione farò il mio discorso ad occhi chiusi. [*mette una sedia avanti sulla parte destra della sala, poi si ritira alquanto indietro, e si avanza facendo delle riverenze caricate*]

CON. [*vedendo Giorgio*] (Chi è costui? Stiamo a vedere che fa.) [*si ritira dalla parte sinistra*]

GIO. Lustrissimo padrone, eccellenza, perdonate se vi disturbo; ma l' affare è di troppa importanza. Sappiate che nel mio casolaro ho raccolta mezza morta dalla fame vostra moglie... Sì, signore eccellenza, vostra moglie, non quella signora che avete sposata in Boemia e ch' è morta; ma quell'altra povera, quella che

non è vostra moglie, ma che voi la faceste divenir moglie per tradimento, in somma Carlotta Erringher, la figlia del vecchio Carlone di buona memoria.

CON. (Che sento?)

GIO. Sì, lustrissimo padrone eccellenza, vostra moglie, e con lei un figlio grande e grosso. La poverina muore dalla fame, e nè io, nè suo figlio possiamo aiutarla, perchè non abbiamo un soldo. Questa è una vergogna, ed io mi meraviglio di voi: tradire una ragazza sulla buona fede, ingannarla, ridurla alla disperazione, alla miseria ... Oh queste non sono cose da pari vostro, sono azioni da birbante, da scellerato, da poco di buono ... [*nel dire queste parole riscaldato dal discorso e dall' enfasi, si rimette il cappello in testa, e si avanza cogli occhi chiusi ed urta nel Conte che si è avanzato*] (Povero me! è arrivato nel più bello del complimento.)

CON. Perchè ti smarrisci?

GIO. Signore eccellenza no ... così perchè ... avete sentito tutto quello che ho detto?

CON. Ho sentito, sì.

GIO. [*in atto di partire*] Quand' è così con buona licenza.

CON. [*con fierezza*] Fermati.

GIO. (Oimè!)

CON. (Mettiamoci al fatto di tutto: questo accidente m' interessa molto.)

GIO. (Che brutta fisonomia! non so comprendere come Carlotta si sia indotta a far la frittata.)

CON. Avvicinati.

GIO. Eccomi. (Mi fa bastonar senz'altro.)

CON. Ricordati di rispondermi con sincerità.

GIO. Interrogate, e risponderò chiaro, e netto come pioggia fresca.

CON. Tu hai in casa tua Carlotta Erringher?

GIO. Signore eccellenza sì, in carne, pelle, e in ossa.

CON. Anche suo figlio?

GIO. Anch'egli, cioè figlio suo, e figlio del lustrissimo eccellenza padrone.

CON. E cosa pretendono?

GIO. Di essere aiutati, e di esser riconosciuti, e ne hanno ragione, eccellenza: la povera donna conta patimenti che fanno orrore; è nell'ultima miseria, viene abbattuta dal male e dalla fame. Se non era io, eccellenza; volevano ricorrere ai tribunali, far pubblica la cosa; ma io li ho calmati, e mi sono esibito di venire a parlarvi io stesso, e appunto quand' è venuto vostra eccellenza, io stava a studiare il complimento.

CON. (All'inganno.) Ho capito buon uomo, saranno aiutati, riconosciuti, ne impegno la mia parola, anzi verrò io stesso a trovarli. Fa solo che non si partano da casa tua, che non facciano parola di simile affare con chi che sia: mi raccomando a te, regoliamo la cosa con prudenza per evitare la pubblicità. Va, va a consolarli, ed attenditi una buona ricompensa.

GIO. Oh eccellenza lustrissimo padrone, che siate benedetto! voi mi avete tutto consolato: vado a recare questa buona nuova a quella meschina ... Oh come esulterà tutta, come vi benedirà! Ha ben ragione di dire, che siete tanto buono, perchè a vedervi, piuttosto ingannate. Vi bacio le mani ... Venite, che vi attendiamo ... Oh, mi scordava il meglio. La mia casa è quella ch'è di fianco all'osteria fuori del borgo su la strada maestra. Dimandate di Giorgio Lattuca, che tutti v'in-

segneranno. Addio, lustrissimo eccellenza padrone, compatite la mia asinità: sono fuori di me per la consolazione: Uh caro! uh benedetto! [*parte facendo inchini caricati*]

CON. Che scopersi io mai? Il maresciallo ha un figlio? Nè vive la madre? Qual contrattempo! Se costoro si presentano, egli forse potrebbe muoversi a compassione, sarebbe capace di legittimare il nodo, chiamare all'eredità questo figlio, farmi perdere in tal guisa la pingue dote assegnata a Sofia in oggi unica erede di tutto... Si attraversi con arte il colpo, che mi sovrasta. Già ne ho ideato il come. Se non bastano le astuzie, mi prevarrò della forza, adoprerò qualunque violenza, purchè deluda i loro tentativi, ne asconda gli autori, e mi serbi le ricchezze di quest'illustre patrimonio. [*s'incammina*]

SCENA II.

IL MAGGIORE, SOLDATI *che conducono fra l'armi* FEDERICO, *e* DETTO.

MAG. Conducetelo qui, chè or ora deve venir il giudice. Caporale, mettete una sentinella al di fuori per ciascuna porta, e due lasciatene a vista a quella che conduce sulla scala con ordine di non permettere l'ingresso a nessuno fuori di quelli della famiglia. Avete inteso? Ora eseguite. [*due Sentinelle si mettono a vista nella camera, due altre una per ciascuna porta di dentro*]

CON. [*sta contemplando Federico il quale è pensoso e abbattuto*]

MAG. Oh, conte, eccolo qui quel bel mobile che graziosamente si divertiva a far l'assassino di strada: che ve ne pare, eh?

CON. Non so che compiangere il suo destino. [*in atto di partire*]

MAG. Partite?

CON. Sì, non ho cuore di vedere questo povero giovine.

MAG. Ho inteso; anche voi siete di pasta dolce, ma la giustizia militare lo tratterà come merita.

CON. (Vadasi a disporre per l' esecuzione del mio progetto.) [*parte*]

MAG. Che fai tu adesso con quell'aria patetica e da impostore? pensaci pure quanto vuoi, ma l'assassino non lo fai più di certo: bel soldato in fede mia! bell'onore all'abito, che vesti! Indegno! te lo voglio far strappar di dosso, ti voglio condannare al più rigoroso esempio, ti voglio giustiziare colle mie mani... (Oh diavolo mi dimenticava che sono Maggiore.) [*parte*]

FED. [*dopo breve silenzio*] E' dunque vero ch' io sono divenuto un infame! In un momento solo reso mi sono reo del più esecrabile misfatto?.. Appena lo credo a me stesso; parmi un sogno, un delirio ... Oh madre mia, fuggi, involati da questi terribili luoghi: dessi non respirano che delitti e morte ... sì morte, giacchè doppiamente colpevole, a me l'ho procacciata col più nero attentato, a te stessa la procurerà l' affanno, genitrice sventurata.

SCENA III.

SOFIA *con un* SERVITORE *che reca un piatto, e una bottiglia, e* DETTO.

SOF. [*al Servo*] Metti il tutto su quel tavolino, e ritirati.

SER. [*eseguisce e parte*]

SOF. Giovane infelice, aggradite dalla mia mano

un piccolo ristoro: ve lo presenta la compassione. Io non veggo in voi il delinquente, guardo il miserabile e lo soccorro.

FED. Giusto Cielo! ora io ritrovo delle anime sensibili, ora!.. ah!.. tutto è inutile, la mia sciagura è compita!

SOF. Ed in sì giovane età, con una fisonomia così interessante, coperto da una rispettabile divisa, avete potuto abbandonarvi a eccesso cotanto scellerato?

FED. Io non ho il cuore fatto per li delitti; esso ha sempre anelato all' onore.

SOF. E come ne avete adesso traviato dal sentiero?

FED. Non so... Un momento orribile di furore, mia madre... ah se tutta sapeste la storia funesta de' miei mali, se dovessi... ma non voglio rattristare la serenità de' vostri giorni; compiangetemi che lo merito.

SOF. Voi avete la madre? Donna sventurata, qual sarà il tuo dolore, quando l'annunzio avrai, che tuo figlio è un assassino? Ch'egli colle sue mani stesse si è preparato il fine degl'infami. Sconsigliato! tu meriti la riprovazione degli uomini e del Cielo.

FED. Oh dio! non mi opprimete per pietà, io lo sono anche troppo.

SOF. (Quanto compiango quest' infelice!)

FED. Dunque la mia sentenza è pronunziata? Io dovrò morire?

SOF. Vi son note le leggi militari contro gli aggressori, voi avete la disgrazia di esservene attirata tutta la severità.

FED. Perchè?

SOF. Voi attentaste alla vita di due vostri superiori.

FED. Superiori?

SOF.

SOF. Il maggiore Hessel, e mio padre.
FED. Chi?
SOF. Il maresciallo di Brobber.
FED. Numi tremendi, che intesi! [*si abbandona sopra una sedia*]
SOF. L' aspetto di vostra sorte vi ha colpito, ed a me ne scoppia l' anima; nondimeno sperate, mio padre ha il cuore generoso, potendo non lascierà di mitigarne il rigore. (Sono costretta a partire, una pietà commovente m'interessa nel destino di questo infelice, e mi tragge le lagrime ... Oh sensibilità; dono celeste nella somma de' beni, dote fatale nelle vicende de' mali!) [*parte*]
FED. [*dopo breve pausa*] Federico, hai tu ben inteso? Il maresciallo di Brobber! L' autore de' giorni miei? ed io con mano scellerata potei attentare a' suoi? Rendermi reo di tanti misfatti? [*alzandosi*] E tu non la punisti questa destra malvagia o troppo pietoso cielo! L'ira tua non fulminò sul mio capo rovinosa e tremenda? Non mi annientasti, tu non ... Ah io t'intendo adesso, ma troppo tardi; tu mi avevi armata la mano per punire un barbaro, tu volevi vendicar col mio delitto i delitti di un padre, e le onte di una genitrice ... Io doveva essere lo strumento fatale dell' ira tua ... Ma lo sarò, sento già fischiarne il fulmine, vedo schiudersi tutto l' abisso de' mali che mi hai preparato ... Già mia madre vi soccombe e cade, ti seguirò io pure ombra sventurata, e meco nel precipizio carco de' rimproveri, lacerato da rimorsi vi trascinerò un padre disumano. [*ricade sulla sedia*]

SCENA IV.

GUGLIELMO, e DETTO.

GUG. Alzatevi.
FED. [*si alza e rimane col capo chino*]
GUG. Pensate, che siete innanzi a un giudice, che deve informar l'Auditore del vostro reggimento. Come vi chiamate?
FED. Federigo Erringher.
GUG. Di qual paese?
FED. Di Roggersheim.
GUG. In che reggimento servite?
FED. Lâutman; secondo battaglione.
GUG. Dove si ritrova?
FED. A Esseldorf.
GUG. Ne siete disertore?
FED. Sono in trimestre.
GUG. Dov'è la licenza?
FED. Eccola. [*dandogli un foglio piegato. Guglielmo lo apre, lo scorre, e glielo restituisce*]
GUG. Perchè vi siete fermato a Brobber?
FED. Perchè ho ritrovata mia madre convalescente e miserabile sopra la pubblica strada presso all'osteria prima del borgo.
GUG. A qual fine chiedevate l'elemosina?
FED. Per soccorrerla.
GUG. Non sapete voi che a un pari vostro è proibito il chieder elemosina?
FED. Lo so, ma so anche, che i doveri di figlio sono più forti di questo divieto.
GUG. Avete voi conosciuto contro chi avete fatta l'aggressione?
FED. Non ne ho saputo il grado che momenti sono.
GUG. E che v'indusse a simile attentato?
FED. Non lo so; in quell'istante non fui padrone

di me stesso; io aveva bisogno di soccorso; mi fu negato, divenni furente, e mi trovai già col delitto pria, che intendessi di farlo.

GUG. Miserabile! voi siete degno di compassione, ma non meno di castigo. Ignorar non potete le severe leggi ch'esistono contro gli assassini, e specialmente contro quelli che ornati dal sovrano del suo uniforme per esserne i vigili persecutori, si rivolgono a divenirne autori e garanti. La giustizia vilipesa, l'onore militare tradito reclamano contro di voi, e chieggono risarcimento; l'infamia del vostro fine vi è nota e già vi attende.

FED. La morte lo so: Io l'incontro senza mormorare, e non me ne rincresce, che il disonore. Pria però di essere mandato al mio reggimento, due grazie vi chieggo, o signore, che oso intercedere dalla vostra pietà.

GUG. Parlate.

FED. Io ho una madre povera, che priva di soccorso, chi sa, che a quest'ora non gema fra gli ultimi periodi della sua vita!.. Genitrice sventurata!.. Se mai tutt'ora vivesse, datele voi il fatale annunzio, rincoratela, se avete viscere di umanità, e ditele che suo figlio muore, perchè la provvidenza lo condusse sull'orlo di vendicarla.

GUG. E che altro volete?

FED. Bramerei parlare con tutta secretezza al signor maresciallo.

GUG. Vorreste pregarlo forse?..

FED. Pregare?.. ottenetemi questa grazia, o signore, ve ne scongiuro.

GUG. Sarete soddisfatto: il signor maresciallo è un uomo generoso.

FED. Non tanto.

GUG. Eccovi smentito. [*si alza*] Egli vi accorda il

perdono, vi regala questo denaro, onde aiutate la madre, e facciate ritorno al vostro reggimento.—Non vi scuotete a simile nuova? Lo chiamerete ora generoso.

FED. Sì ... lo sarà; ma mi preme parlargli, affrettatevi, signore.

GUG. Vado, prendete intantò il denaro. (La sua tranquillità mi fa meraviglia, lo ammiro, e nol comprendo. Se ne avverti il maresciallo, e vadasi poi a sincerare, se veramente abbia la madre.) [*parte*]

FED. Grazie? Ora che la sventura è agli ultimi suoi gradi, tu vuoi dispensar grazie?.. Non è più tempo: lo spazio che ci separa dal sepolcro deve essere una catena d'orrori; io li prevengo coll'immaginazione, e scorgendo ch'esser ne debbo il fabbro, me ne compiaccio... Sì, la vendetta è necessaria ... Tu Cielo sdegnato, tu m'inspira la voce dello spavento, e fa che dal mio labbro piombi sul di lui cuore il rimorso, e la disperazione.

SCENA V.

IL MARESCIALLO, UN CAPORALE, FEDERICO.

MAR. [*al Caporale*] Ritirate le sentinelle al di fuori pronte ad ogni mio cenno. [*si avanza*]

CAP. [*eseguisce e parte*]

FED. (Eccolo, oh come il suo aspetto mi agita e m'accende!)

MAR. Tu hai desiderato parlarmi, io non avrei dovuto accordarti questa grazia, ma essendo più la pietà che mi favella in tuo favore, che l'offesa ed il delitto: parla.

FED. (E uomini con tali sentimenti possono essere insieme scellerati, e crudeli? Oh impareggiabile abisso del cuore umano!)

MAR. Che indugi? Io sono qui per udirti, e soddisfarti anche, se lecite sono le tue richieste: forse contento non sei di quanto ti feci somministrare? Ti resta più oltre a desiderare?

FED. Assai.

MAR. E che?

FED. Riparare all'onor mio.

MAR. In qual guisa?

FED. Col vendicarmi.

MAR. E di chi?

FED. Dell'inganno, e dell'infedeltà.

MAR. Ti spiega.

FED. Udite. Vivea la virtù sicura e tranquilla all'ombra dell'innocenza; a lei d'intorno scherzavano la tenerezza ed il rispetto. Non conosceva che i semplici bisogni, e con poco si contentava: dessa era felice, e tutto concorreva a felicitarla; quando l'inganno prese l'aspetto della verità, l'assalì, la circondò, e volle opprimerla: furono vani i tentativi, allora chiamò la seduzione in suo soccorso, vestissi di sembianze rispettabili, attestò il Cielo, e la misera venne sacrificata.

MAR. (Oh dio! quali funeste rimembranze mi si svegliano in cuore!)

FED. Non appena ebbero trionfato, che sparirono le larve, e la virtù vide il suo errore; tutto cambiò aspetto a' suoi sguardi, la circondò vergogna, e la perseguitò l'avvilimento. Volle avere ricorso alle preci, a' rimproveri, ma la crudeltà ne arrestò i passi: rintanata fra gli orrori delle selve non guari stette a dare alla luce il testimonio fatale del suo fallo. A colmo di sciagura la miseria e l'abbandono la seguirono dovunque, già soccombere dovea all'inedia, mossesi la pietà figliale, s'incon-

trò col delitto, e con un nuovo delitto chiuse il varco alla comune vendetta.

MAR. I tuoi detti racchiudono un orribile mistero. Forse tuo padre ...

FED. Nuota nelle dovizie, mentre la vittima del suo tradimento geme fra gli orrori dell' indigenza.

MAR. E chi è mai quest'uomo crudele?

FED. Il maresciallo di Brobber.

MAR. Io!

FED. Sì, ne interroga la tua coscienza atterrita.

MAR. E tu chi sei?

FED. Il frutto della seduzione.

MAR. Di chi?

FED. Di Carlotta Erringher.

MAR. Cielo! qual fulmine!

FED. Quello che la vindice ira del Cielo scaglia sugl' iniqui, invano hai cercato di scancellare dal tuo cuore le tracce del tuo delitto. Il tempo le aveva sopite, ma non distrutte. Quest' oro stilla le lagrime del disonore, egli è un sussidio troppo tardo, eccolo a' tuoi piedi, arrossirei di accettarne la più piccola porzione.

MAR. Oh come si abbandona a' suoi tumulti l'anima mia!

FED. Questo è un nulla disumano. Già la voce della sciagurata Carlotta ti grida dal cupo seno del suo sepolcro.

MAR. Che? Carlotta più non vive?

FED. Dessa sarà già morta. In quell'istante ch' io ti chiedea soccorso, l' infelice nuotava cogli ultimi aneliti della vita; tu me lo negasti; e nell' aprire a lei la tomba trascinasti me nel delitto. Due voci ben presto si uniranno a chiedere vendetta, a perseguitarti ombre dolenti co' loro gemiti, a farti rinascere ognora il rimorso.

MAR. E vuoi tu forse?..
FED. Contaminare il resto de' tuoi giorni con una morte infame.
MAR. E la grazia?
FED. La rifiuto.
MAR. Pensa ...
FED. Alla mia vendetta, ad un esempio orribile a' tuoi pari.
MAR. E come?
FED. Coll'accusarmi assassino pubblicamente, coll'implorar la severità delle leggi, e morir confessando la mia sciagura, e il tuo tradimento.
MAR. Oh dio, fermati.
FED. Lo speri invano.
MAR. Per pietà.
FED. Lasciami al destino che mi fabbricasti.
MAR. Soldati.
FED. Incontrerò la morte.
MAR. Soldati, soccorso.

SCENA VI.

DUE SOLDATI *che si presentano colla baionetta contro* FEDERICO *che vuol fuggire, due altri escono dalle porte co' fucili appostati a far fuoco*, SOFIA, IL MAGGIORE, *e* DETTI.

FED. [*contro le Sentinelle*] Uccidetemi.
MAR. [*gridando e cadendo su d'una sedia*] Fermatevi, egli è mio figlio.
SOF. Mio fratello!
MAG. Oh bella! [*partono*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Camera smobigliata nella casa di Giorgio.

SCENA I.

CARLOTTA, SUSANNA, GIORGIO.

CAR. Questo ritardo m'inquieta! gli fosse mai accaduto qualche cosa di sinistro?

SUS. Che volete che gli avvenga, egli mostra di essere un giovine di spirito, è soldato, ha la sua buona sciabla al fianco..

GIO. Non abbiate timore no; si sarà smarrito per il villaggio.

SUS. Grazie all'amica, che mi ha dato per voi quel poco di ristoro, per ora non potete patire.

CAR. Oh, miei cari, voi ben capite il motivo che mi fa temere, egli può avere penetrato che il maresciallo ... l'anima sua ardente potrebbe... ecco ciò ch'io pavento.

GIO. Su questo punto state tranquilla perchè quand' anche gli venisse voglia di andar al castello, il maresciallo, come v'ho detto, non c'è più.

CAR. Ed egli v'ha detto di venir qui?

GIO. Me l'ha detto: e ridetto.

CAR. Veramente egli?

GIO. Per bacco gli ho parlato da tu' a tu come fo con voi, e gli ho mostrato i denti a dovere.

CAR. Egli ha un'aria interessante, una fisonomia...

GIO. Oh, per fisonomia stiamo piuttosto male, vi si legge un brusco che ributta.

CAR. Non lo conoscete voi il maresciallo?
GIO. Io no.
SUS. Non l'abbiamo mai veduto, perchè siamo venuti in questo villaggio da pochi anni in qua.
CAR. E come potete dire di avergli parlato?
GIO. Perchè... che so io ... perchè aveva un bell' abito con tant'oro, la spada ... perchè m' ha dimandato di voi, e di vostro figlio, e poi... è desso infallibilmente; mi ha detto perfino: *saranno aiutati, riconosciuti, ne impegno la mia parola: verrò io, va a consolarli* ... Eccellenza padrone sì, gli ho risposto. Se non fosse il maresciallo non avrebbe permesso, che gli dicessi sempre eccellenza.
CAR. Io ne dubito ancora.
SUS. Oh, ecco appunto un signore vestito come dice Giorgio.
GIO. Allegri, eccolo qua.
CAR. Chi?
GIO. Il maresciallo, non è questo che viene?
CAR. No.
GIO. No! sono una bestia.
CAR. Io non lo conosco nemmeno.
SUS. Chi sa, che non voglia interessarsi per voi.
CAR. Lo faccia il Cielo.
GIO. (Non vorrei per aver fatto bene, aver fatto peggio.)

SCENA II.

IL CONTE, *e* DETTI.

CON. Buona gente, vi saluto.
CAR. Serva, signore.
CON. [*a Giorgio*] Addio, amico.
GIO. Eccellenza, signore... (Sono imbrogliato ne'titoli.)
SUS. Se volete accomodarvi. [*dandogli una sedia*]

CON. Volentieri. [*sieda*] Chi di voi due è Carlotta Erringher?
CAR. Sono io l'infelice.
CON. Sedete qua vicino a me, noi dobbiamo parlarsi.
SUS. [*dando una sedia a Carlotta*] (Fatevi coraggio, squiquerate tutto.)
CON. [*a Giorgio e Susanna*] Ritiratevi.
GIO. (Capperi, fa da padrone anche in casa mia.)
SUS. [*a Carlotta*] (Non vi fidate.)
CON. Avete capito?
GIO. Sì, signor sì, eccellenza .. ma ...
CON. [*con una voce aspra guardandola fissamente*] Ritiratevi.
GIO. (Uh che occhi da basilisco!) [*si vanno ritirando con paura*]
SUS. (Che voce da toro!)
CAR. Fermatevi, amici, fermatevi: signore, non abbiate riguardo alcuno, dessi già sanno tutte le mie vicende.
CON. Io debbo però parlarvi ...
GIO. Parlate pure, per me so tacere.
SUS. Anch'io tacerò.
GIO. Siamo onesti, non dubitate.
CON Ebbene. (Cominciamo colle buone.)
SUS. (Se io partiva, la curiosità mi faceva venire la febbre.)
CON. Voi dunque dite di aver delle pretensioni sul maresciallo di Brobber?
CAR. Le più giuste, le più incontrastabili.
CON. Vi ha giurata la sua fede?
CAR. In faccia del Cielo.
CON. E ne avete avuto ...
GIO. Un ragazzo grande e grosso.
CON. Non parlo con te.
GIO. Ed io parlava col lustrissimo eccellenza.
CON. Balordo!

Gio. (Or ora cambio titoli anch'io.)
Con. Non è qui questo giovine?
Car. E' uscito a ricercarmi qualche soccorso.
Con. Non fa egli nessun mestiere?
Car. Serve il suo principe.
Con. Come?
Car. E' soldato.
Con. Soldato? (Che sento!)
Car. Nel reggimento Lautman.
Con. Com'è vestito?
Car. Divisa bianca co' paramenti celeste-oscuro.
Con. (E' desso. Oh sorte tu mi sei propizia!)
Car. E perchè questa sorpresa e queste interrogazioni?
Con. Nulla ... perchè parmi di averlo incontrato. Se è quello, è un bel giovanotto, mi piace. (Tutto mi seconda. Il figlio soccomberà alle leggi, la madre sarà da me trafugata. L' eredità non mi fugge.)
Gio. (Che diavolo di lunarj sta facendo? Oh qui c' è dell'imbroglio.)
Car. Voi mi sembrate irresoluto?
Con. Dirò, mi fa compassione la vostra sorte, e vorrei potervi risparmiare ...
Car. Che? voi mi atterrite, signore ... Forse si tenterebbe ...
Gio. Non si tenterà nulla per bacco, ci sono anch' io [*passando dall' altra parte*].
Sus. Sarebbe una crudeltà.
Con. Calmatevi, io sono qua pel vostro bene, m' interesso per voi più di quello che credete. Ascoltatemi. (All'arte.)
Car. Parlate.
Con. Io sono il conte Rechenfeld, promesso sposo di Sofia figlia del maresciallo; come tale, voi ben vedete, quanto interessare mi debba all' onore ed alla quiete della famiglia. Appena

quest'uomo mi ha scoperto l'esser vostro, e le vostre pretensioni, che mosso dalla pietà e dalla giustizia, portato mi sono a perorare per voi. Non vi avessi mai nominata! Acceso di sdegno ha risposto di non voler riconoscere per dovere un errore di gioventù, che si meraviglia, che una miserabile di lui suddita osi aspirare a tanto, e che il menomo lagno che ne intenda, vi farà chiuder ambedue in una torre senza speranza di mai più uscirne.

CAR. Traditore, empio, crudele!

SUS. (Marito mio, hai sentito?

GIO. Sento, ma il cuore mi dice di non credergli.)

CON. Se egli però dimentica i suoi doveri, non trascuro io i miei. Venite, Carlotta, un mio castello vi accoglierà: ivi passerete i giorni tranquilli, e sarete abbondantemente provveduta di quanto occorre per condurre una vita agiata. Forse il maresciallo tornerà in sè; io stesso saprò coglierne il momento a vostro vantaggio. Per ora cedete al vostro destino, accettate le offerte di un uomo compassionevole, ed attendete dal tempo, e da' miei buoni uffizj qualche miglior cambiamento.

CAR. E mio figlio?..

CON. Sarà assistito nella sua carriera militare.

CAR. Non è possibile; egli conosce l'esser suo, e l'anima di lui non sa sopportare più a lungo questa vergognosa taccia.

CON. Dunque sa che il maresciallo ...

CAR. Gli ho svelato l'arcano poche ore sono.

CON. (Che intendo? Potrebbe mai ... si affretti di trarre nella rete la madre, e costoro che sono partecipi del secreto; indi si deludano i disegni del figlio.) Dunque cominciate dal seguirmi, acciocchè il risentimento del mare-

sciallo non impedisca la mia buona intenzione: anzi vi accompagneranno marito e moglie: voglio farvi a tutti del bene.

SUS. Oibò.

GIO. Noi non ci moviamo dal nostro tugurio.

CON. E in guisa tale corrispondete alle mie beneficenze?

SUS. Non vogliamo diventar tanto ricchi.

GIO. Ci contentiamo della nostra polenta.

CON. [*con forza alzandosi*] Stolti! pensate.

CAR. Che! signore, vorreste voi .. [*si alza*]

CON. [*calmato*] Nulla, nulla: Sono di temperamento focoso, ogni contraddizione .. sicchè posso sperare che aderir vogliate alle offerte mie?

SUS. (Dite di no.)

GIO. (No, no.) [*sotto voce a Carlotta*]

CAR. Signore, io sono oltremodo sensibile alla vostra generosità, ma non posso secondarla. Se il maresciallo ha scordati i suoi doveri, non ho io perduto i miei diritti. Io ho un figlio, signore, un figlio, che al vivo sente le taccie del disonore; è tempo che se ne levi. Sappia il mondo come io sono stata tradita, vegga in Federico il frutto dell'inganno; poi mi piombi pure tutta l'ira del seduttore, mi perseguiti pur anche, mi faccia morire, che morrò contenta, purchè sia palese la mia innocenza e la sua perfidia.

SUS. Brava.

GIO. Bravissima.

CON. (Io fremo.) Dunque ricusate...

CAR. Con mio dispiacere.

CON. E debbo riportare ...

CAR. Che si apparecchi ad un pubblico scorno.

CON. Vi sarà impedito, per ora compiacetevi di seguirmi.

CAR. Dispensatemi.

CON. Eh venite, ò giuro al cielo... [*volendola prendere per mano*]

GIO. Olà, olà, signor conte, in casa mia non si usano violenze.

CON. Sciocco! ritirati; e voi venite.

GIO. Con sua licenza, questa donna non esce di qua.

SUS. Ce l'ha consegnata suo figlio, e finchè non ritorna ...

CON. Volete attenderlo di molto.

CAR. Oh dio! che dite voi?

SUS. Eh non gli credete.

GIO. Baie per darcela ad intendere.

CAR. Ah no, parlate, dite che n'è di mio figlio?

CON. Venite meco. [*come sopra*]

CAR. Non mai. [*ritirandosi*]

CON. Cederai alla forza ... [*volendola prendere con violenza*]

GIO. Alto là, o cospetto di bacco ... [*opponendosi risoluto*]

CON. Indegni ... ma non serve ... per ora uso prudenza: imparerete a conoscermi fra poco. E tu donna ostinata, che ricusi la mano di chi ti vuol beneficare e risparmiarti degli affanni, sappi che tuo figlio è divenuto un assassino, che sta fra i ferri, e che dovrà in breve soggiacere alle pene fulminate dalle leggi contro i suoi pari. [*parte*]

CAR. Fermatevi, crudele, ditemi ... Cielo! a che mai mi vuoi tu riserbare ... Federico un assassino! mio figlio!..

GIO. Calmatevi, non bisogna credere a quel serpente.

SUS. Avrà fatto per intimorirvi.

CAR. No, non è possibile ch' io possa vivere in questo dubbio. [*per partire*]

GIO. Dove andate? [*trattenendola*]

CAR. [*risoluta*] Al castello.
SUS. A che fare?
CAR. A ricercar di mio figlio.
GIO. In questo momento non mi pare ...
CAR. Anzi questo è il momento in cui mi sento capace di tutto. L'amor materno, l'indignazione, lo spirito d'una giusta vendetta mi animano, mi sconvolgono; guai al traditore se osa mentire, se cerca con nuove crudeltà di seppellire i suoi misfatti... Io voglio mio figlio, o paventerà il furor di una madre.

SCENA III.

GUGLIELMO, CARLOTTA, SUSANNA, GIORGIO.

GUG. Fermatevi, che significano questi gridori?
CAR. Ah, signore, chiunque siate, movetevi a compassione di una sventurata, ditemi che n'è di Federico, che avvenne del povero mio figlio?
GUG. Senza interrogarvi, capisco che voi siete Carlotta Erringher.
GIO. [*a Susanna*] (Qui il giudice?
SUS. C'è del male senz'altro.)
GUG. Vostro figlio ha intentato un assassinio contro la persona del maresciallo.
CAR. Contro il maresciallo?
SUS. Bagatelle!
GIO. Buona notte; egli è bello e appiccato.
CAR. Assassino? Federico?.. No, voi pure siete un calunniatore, siete complice della scellerata trama per favorire quel malvagio, contro cui reclamano gli uomini, ed il Cielo. [*Giorgio e Susanna fanno il possibile coi cenni per avvertirla*]
GIO. Carlotta, giudizio.
SUS. Non sapete voi a chi parlate?
GIO. Questi è il giudice: non è capace di bricconate.

CAR. Ah! signore, scusate il delirio di una povera madre.
GUG. Vi compiango e vi compatisco.
CAR. Ed è vero adunque che Federico...
GUG. Verissimo...
CAR. Ed il maresciallo...
GUG. Gli ha perdonato il suo fallo, e lo ha colmato di beneficenze.
CAR. Egli? Il maresciallo? Eterna providenza, ti ringrazio.
GIO. Non l'ho detto io, ch'erano frottole quelle, che voleva darci ad intendere quel signorino... Eh non mi fido troppo; con vostra buona licenza.
SUS. Dove vai, Giorgio?
GIO. Lasciami andare, moglie mia, or ora ritorno. State di buon animo Carlotta, la giustizia è per voi, gli uomini dabbene sono per voi, e Giorgio Lattuca co' suoi amici è anche per voi. [*parte*]
CAR. Voi mi fate sperare...
GUG. Che in breve riavrete fra le braccia vostro figlio.
CAR. Ed il maresciallo può essere così generoso?..
GUG. Fa d'uopo dire, che male voi lo conosciate.
SUS. Anzi lo conosce un poco troppo.
GUG. Perchè?
SUS. Perchè è sua moglie, e non è sua moglie.
GUG. Voi?
CAR. Fui sagrificata ad una perfidia giovanile.
GUG. E vostro figlio?
SUS. E' figlio del maresciallo.
GUG. Ora comprendo il motivo del suo abboccamento.
SUS. Oh guardate chi viene. [*additando verso la porta*]
CAR. E' desso sì... [*correndogli incontro*] Federico?

SCE-

SCENA IV.

FEDERICO, *e* DETTI.

FED. Madre mia! [*abbracciandola*]
SUS. (Mi fanno piangere.)
CAR. Alla fine dopo tante angoscie ho la consolazione di rivederti.
FED. Sì, voi mi rivedete, ma per l'ultima volta.
CAR. [*atterrita*] Che dici?
FED. Povera madre mia, armatevi di coraggio.
GUG. E non siete voi aggraziato?
FED. La grazia non mi salva dal disonore che mi copre.
CAR. Non hai tu parlato a tuo padre?
FED. L'ho anzi atterrito co' miei rimproveri, l'ho scosso da capo a piedi colla voce della natura vilipesa. I rimorsi lo circondano; egli è in preda a tutto l'orrore de' suoi misfatti, ed a me tocca di compir l'opra, e di sparger di veleno il resto de' suoi disperati giorni.
CAR. E pensi...
FED. Di rendergli infamia per infamia.
CAR. Tu m'inorridisci!
FED. Inorridisca il mondo intero, e veda quali tremende conseguenze seco tragge la seduzione. Io non ho più onore, o madre; quest' uniforme mal copre un figlio della vergogna e del delitto. Da questi mostri io nacqui, e siano dessi i carnefici di un' esistenza abborrita.
CAR. Ah Federico!
FED. Piangete la mia morte.
CAR. T' arresta per pietà, vedi le mie lagrime, m'ascolta.
FED. Povera madre!
GUG. Non siate così crudele verso voi stesso. Il

maresciallo è uomo giusto; se potè fallare in tempo può anche apporre all'error sua un qualche riparo. Siate più ragionevole.

SUS. Per carità non mi fate morire questa povera donna dallo spavento. Il signor giudice parlerà al padrone.

GUG. Ne impegno la mia parola.

CAR. Caro figlio!

FED. Ah voi, voi sola mi stracciate l'anima!

SCENA V.

IL CONTE *con* SGHERRI *armati di coltelli e sciable*, *e* DETTI.

SUS. Oh poveri noi!

CAR. Il mio persecutore!

FED. Che si pretende?

CON. Conseguir con la forza ciò, che non si ottenne con l'amore: ringrazio la sorte che mi fa ritrovar unito, ciò che bramo.

GUG. Signor conte, e con qual diritto entrate voi armata mano nelle case di mia giurisdizione, e contro persone che dipendono dal maresciallo, e da me, che le veci ne amministro, e la giustizia?

CON. Con qual diritto! State a vedere ... Olà, impossessatevi di tutti costoro, e conduceteli dove sapete. [*i Sgherri si avanzano*]

SUS. Meschina me!

CAR. Figlio!

FED. Saprò io difendervi.

CON. Adoprate la violenza.

GUG. Temerarj, con questo ferro ... [*snuda la spada*]

CON. Uccidete quel tracotante.

GUG. Venderò cara la mia vita.

CON. Vili, imitatemi. [*snuda la spada e si avventa insieme cogli Sgherri addosso a Guglielmo*]
SUS. Aiuto.

SCENA VI.

GIORGIO *con* VILLANI *armati di forconi*, *e* DETTI.

GIO. Siamo noi in vostra difesa. [*sorprende gli Sgherri alle spalle e gli pianta li forconi allo stomaco*]
CAR. Provvidenza del Cielo.
CON. [*facendo un atto violento*] Ribaldo!
GIO. [*minacciandolo*] Non vi movete, o ve lo pianto nello stomaco.
CON. Miei uomini.
GIO. Se si muovono, infilzate.
CON. Uh rabbia!
GIO. Abbasso quell'armi.
CON. Come?
GIO. Abbasso... [*i Sgherri depongono l'armi*] Facciamo l'onore della casa, accompagniamoli fuori ... Animo, signori spaccamondi, fuori di qua. Colla vendita di quelle armi vi faremo un brindisi. [*li accompagnano co' forconi fuori della porta*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Camera nobile nel castello,

SCENA I.

IL MARESCIALLO *seduto piangendo*, IL MAGGIORE *in piedi*.

MAG. (In vita mia non mi sono mai trovato in un imbroglio consimile: bisogna che io pianga per compassione.)

MAR. Ebbene, maggiore? [*si alza*]

MAG. Comandate.

MAR. Mio figlio...

MAG. Appena gli avete lasciato un tantino di libertà, è fuggito come un lampo.

MAR. Potrebbe mai aver eseguita la sua minaccia?

MAG. Se non va per aria, poco lontano può esser andato: i postiglioni, i servi, e i granatieri, ne sono in traccia.

MAR. Amico, non mi abbandonate... L'anima mia è in tumulto, nuota nell' angoscia il mio cuore... Quanta pena, o cieli! quanto affanno.

MAG. Via fatevi animo... vostro figlio... certamente... la moglie... bisogna vedere, aspettare... (Affè non so che diavolo dirgli.)

SCENA II.

GUGLIELMO, e DETTI.

MAG. [*vedendo venir Guglielmo*] Oh bravo, giungete a proposito, venite a consolare il signor maresciallo, perchè io ci ho poca grazia.

GUG. A consolarlo! L'uomo reo non può provare consolazione se non col riparo del suo misfatto.

MAR. Qual linguaggio?

GUG. Quello, che mi detta il mio ministero: io non adulo, eccellenza, parlo per la giustizia, e voi siete in debito di ascoltarmi. Io ho veduto quell'infelice, che incautamente prodigò la sua tenerezza alla vostra seduzione; dessa è stata pascolo fino ad ora della miseria e del dolore. Nella mediocrità del suo stato poteva essere una felice, e voi barbaramente l'avete resa una sfortunata. Credevate voi, che l'innocenza tradita, non trovasse un protettore? Il Cielo veglia a vendicarla, e questo medesimo Cielo armò la mano del figlio contro il suo padre crudele. Tremate del periglio a cui siete stato esposto; temete di porre il colmo alla disperazione loro, ed all'ira celeste; e se pure bramate consolarvi, asciugate il pianto degl'infelici, scancellate la macchia del disonore, e più a lungo non soffrite di portare la taccia di scellerato.

MAR. Quali verità tremende mi fate voi vedere?

MAG. (Ora che l'ha consolato, sta bene.)

SCENA III.

SOFIA, *e* DETTI.

SOF. Ah, padre mio, accorrete, venite tutti.
GUG. Che avvenne?
SOF. V'è un tumulto orribile nella piazza. Gente armata che conduce una donna furente, mio fratello tra i soldati, il conte n'è alla testa!.. Ah, se voi non accorrete in tempo, succede qualche eccidio.
MAR. Come? il conte...
GUG. Cerca la morte di quegli sventurati, ed anche la mia. Poco fa, se quei villani non ci difendevano, egli ci faceva tutti trucidare da' suoi sgherri. [*partono*]

SCENA IV.

Piazza nell'interno del castello.

Dalla parte sinistra un picchetto di SOLDATI *che hanno fra l'armi* FEDERICO, *alla destra i* VILLANI *armati che trattengono* CARLOTTA, GIORGIO, *ed il* CONTE *nel mezzo.*

CAR. Barbari, rendetemi mio figlio.
CON. Custoditelo, egli è l'aggressore del vostro maresciallo.
GIO. Lo ha aggraziato, sapete signori soldati, lo ha aggraziato.
CON. Non è vero; si confesserà reo egli medesimo.
CAR. Disumano, mostro di ferocia, e che t'indusse mai a perseguitarci?
FED. Ah madre, lasciatemi al mio destino.
CAR. Se la sua vita bramate, me ancora uccidete.
CON. Tu sei sua complice, e devi seguirlo.
GIO. Questo poi no.

CAR. Sì, lasciate che m'uccida.
GIO. Compagni, difendetela.

SCENA V.

IL MARESCIALLO, GUGLIELMO, SOFIA, IL MAGGIORE, SOLDATI, *e* DETTI.

MAR. Olà, sciagurati, arrestatevi tutti.
CAR. Ecco l'autore de' miei mali.
CON. (Sono perduto.)
GUG. E voi temerarj, ardite impugnar l'armi, ammutinarvi contro i vostri superiori?
GIO. Lustrissimo no, noi non abbiamo cattive intenzioni, difendiamo questa meschina dalla furia del conte. Il cielo ci guardi dal pensare nemmeno sì brutta cosa, tanto è vero quello che vi dico. Su compagni, ora che c'è sua eccellenza padrone, e l'illustrissimo giudice, non v'è più timore di prepotenze, dove sono dessi, l'onore vi regna la giustizia e l'amore. Abbasso quelle armi, inginocchiatevi tutti, e se mai per troppo zelo avessimo fallato, eccellenza, colle lagrime agli occhi gliene domandiamo perdono.
VIL. Misericordia. [*depongono l' armi, e s' inginocchiano*]
MAR. Alzatevi ... Ma sei tu, che scorgo .., Carlotta?
CAR. [*avanzandosi*] Sì, uomo perfido, la vittima del tuo tradimento io sono. Contempla ad occhio asciutto, se puoi, lo stato orribile, in cui mi rivedi, lo paragona alla tranquillità di que' giorni, ch'ebbi la disgrazia di piacerti, e da quell' istante in poi per l' intiero corso di ben quattro lustri ti pingi alla mente la desolazione, il rancore, l'affanno, la miseria, e poi di' a te stesso che nulla ancora ti

sei figurato a fronte di quello che ho sofferto. Ora termineranno queste orribili pene: eccoti i due miseri oggetti de' tuoi rimorsi, compisci l'opra esecranda, e giacchè barbaramente c'involasti la pace, e l'onore, saziati nel nostro sangue vile seduttore, scellerato.

FED. Morte, sì, noi chiediamo, poichè la vita senz' onore è peggior della morte. Compagni, io fui, che assalii il maresciallo. Reo sono di pubblica aggressione, e chiedo la pena, che le leggi hanno stabilito: rimettetemi al mio reggimento. Colà confesserò il mio delitto, e sapranno tutti, che il maresciallo diede la vita ad un infelice per recarlo egli medesimo ad una morte infame.

MAR. Oh dio! che inviluppo d'orrori!

CON. (Io esulto e spero ancora di trionfare: prevaliamoci del momento.) Questo è troppo, io ammiro la bontà del maresciallo nel soffrire tanta insolenza. Olà metteteli nelle carceri, ed attendano il castigo, che compete la loro impostura.

MAG. Adagio, signor conte, con questo olà. A' soldati, dopo il signor maresciallo, comando io, nè soffro che si faccia da padrone.

CAR. Ah finite di tormentarmi.

MAR. Sì, ne hai ragione, Carlotta. E' giusto che tu cessi dalle tue angoscie: venite ambidue a questo seno. Moglie e figlio, vi riconosco, e vi domando perdono, o miei cari.

CAR. Oh consolazione!

FED. [*cadendo alle sue ginocchia*] Ah mio padre!

SOF. Che soave momento!

GUG. La natura ha vinto.

GIO. Benedetto padrone.

CON. (Io ardo di rabbia.)

MAR. Ora tu più non ricuserai la mia grazia!

FED. Dessa è il più bel dono.

CON. Voi non potete aggraziar quest' uomo. Egli è reo, dipende dal suo reggimento, e spetta a quel consiglio militare a pronunciare su di lui la sentenza adecquata al suo delitto.

MAR. Uomo vendicativo, e crudele, il tuo operare mi fa scorgere l'indole tua brutale, e lo scopo dell' amore, che fingevi per mia figlia. Mi sono note in parte le altre tue azioni; sì tu hai ragione, ora che s'è accusato pubblicamente, egli appartiene al consiglio militare. Signor maggiore, vi consegno mio figlio, ed insieme a lui vi consegno vita per vita il conte Rechenfeld.

CON. Come? qual soperchieria?

MAR. Quella che ti meriti, malvagio. Il reggimento deciderà di Federico, ed il sovrano informato della tua barbarie deciderà di te: vedremo se le preci di un padre, l'interposizione di un suddito, la grazia di un maresciallo varranno più delle tue imposture, e de' tuoi raggiri. Eseguite.

MAG. Olà, fatte il vostro dovere. [*Soldati si avanzano, e prendono in mezzo il Conte*]

CON. (Ah! io mi divoro dal veleno.)

MAG. Vedete se al mio olà si sono mossi: conducetelo al corpo di guardia; di questo arrestato mi fo io mallevadore.

CON. [*parte fra Soldati*]

SOF. Mio caro padre posso sperare di esser disciolta da un nodo con un uomo sì abborrito?

MAR. Tu sei libera, o figlia, di disporre del tuo core.

SOF. Ah se foste sì amoroso di secondarne gl'impulsi!

MAR. Ami tu forse?

SOF. Con tutta l'anima.

MAR. E chi?
SOF. Guglielmo.
MAR. Voi?
GUG. Ah, signore...
SOF. Caro padre. [*inginocchiandosi*].
MAR. Nulla deve amareggiare l'istante il più bello della mia vita: siate felici. [*alzandoli*]
SOF. Oh mio Guglielmo.
GUG. Amata Sofia. [*abbracciandosi*]
MAR. Abbiti in dote il castello di Brestein, e possiate esser contenti.
GIO. Dunque noi perderemo il nostro diletto giudice?
GUG. No, miei cari, io resterò con voi.
CAR. Resteremo tutti uniti in seno dell'armonia, e dell' amore.
FED. Ed io...
MAR. Il tuo errore merita il più generoso perdono, quando ne sapranno il motivo, encomieranno la tua tenerezza di figlio.
GIO. Eccellenza, anche a noi perdono.
MAR. A tutti, a tutti.
GIO. Compagni, che diremo noi di sì buon padrone?
TUT. Evviva, evviva.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

FEDERICO E CARLOTTA.

Agli amatori dell'*applaudito*. Questa commedia fu per la prima volta recitata sul Teatro detto di s. Gio. Grisostomo ai 3 di novembre 1798, e si replicò per dieci sere continue. Si mostrò in Padova, e si replicò. In Venezia si riproduce tuttavia, e sempre con applauso. Ma già abbiamo notizie, che anche altrove piacque sempre, singolarmente in Trieste.

E' conosciuta col solito *ossia* = Il figlio assassino per la madre. = Noi siamo stanchi di annunziare le poesie teatrali col doppio nome. Il grande sta nel semplice, dice Voltaire, nella sua prefazione agli *Sciti*. I comici amano, piuttosto che gli autori, d'impiccolire sè stessi coll' invenzione degli *ossia*. Ci protestiamo, che d'ora innanzi saranno banditi dalla Raccolta, e questo diviene per noi un *precetto drammatico*. La nostra edizione a qualche benemerito autore ne ha fatti un po' tolleranti. Ma il sistema che si *tollera* non è quello che *domina*.

Che diremo dunque di questa produzione tedesca, divenuta italiana? Anche i teatri hanno il lor clima, come le piante. I vini di Spagna e del Reno, benchè non allignino in Italia, pur vi si gustano. Benchè non sia molto probabile, che quanto in questa commedia si rappresenta, possa accadere nello spazio di 24 ore, pure l'affetto che n'è la molla principale, la deve vincere, e seco strascinarsi il nome di commedia *buona* e *applaudita*.

A proposito d'*affetto*, che qui veramente estrae le lagrime, non siam d'accordo coll'autore, quando in mezzo una scena patetica, tenera, lagrimosa sbalza a una lepidezza, che realmente muove il riso. Difetto di cui ab-

bondano gli Spagnuoli, e il loro imitatore conte Carlo Gozzi, e che disconviene all'ordinata natura, la quale mai *non operatur per saltus*. In francese si potrebbe darle il titolo: *Pièce ridicule-larmoyante*. Ma è egli un bel titolo?

Aggiungasi la solita monotonia del terminare con un matrimonio di Sofia con Guglielmo. Non sarebbe questa una *duplicità d'azione*? a qual fine mai in un argomento d'*agnizione*, *di perdono*, *di pietà*, *di grazia*, (perno su cui gira tutta la macchina) *in Federico figlio e in Carlotta madre*, trarne all'improvviso nel vortice delle nozze, abisso non preveduto? Per nulla altra ragione, se non perchè, con legge figlia del capriccio e dell'abuso, ogni commedia, quando si estingue dal poeta, Imeneo deve allumarla colla sua fiaccola.

Atto I. Il breve carattere di Word oste è ben servito. La venalità fu sempre il nume degli osti; questa tende alla durezza, perchè frutto dell'avarizia. Nissun avaro pietoso, nè illustre. — Abbiam che dire sulla scena II. Una donna abbandonata ed esausta e quasi esanime ha appena in pronto le poche parole, che tendono a un po' d'alimento. La fame e la estrema miseria coll'idea sempre presente d'un figlio dà un'eloquenza muta e però più robusta. Come mai tal donna può dire in quel punto: *nell'inverno crudo divoratore* ec.? e in progresso, *come a ciglio asciutto esamina il chirurgo i sintomi del più acuto malore*? Quando si hanno gli attori *sotto la penna*, convien collocarsi nelle loro situazioni, e immaginarsi Carlotta sopra di un sasso a cercare la carità. — Neppur ne garba, che il villano dia un'occhiata a Carlotta, e passi, e che lo stesso facciano gli altri due, benchè ben vestiti. Questo sarebbe il carattere di tre ricchi usurai, o di tre giovinotti intesi all'amante. Quando gli uomini passarono dalle selve nelle città, si spogliarono della *tenerezza* del cuore, che tornò alle selve, ed invece lo intonacarono della *durezza* dei marmi cittadineschi.

L'autore si pente della scena II nella scena III. La villanella rimedia. Ma il bel cuore nella campagna non alberga, se non nelle donne? Noi lo ammiriamo ancora negli uomini. — Nella scena IV esce Federico da soldato. Il carattere militare non esclude la pietà. Chi più soffre, penetra nelle sofferenze altrui. Qui citiamo il verso di Didone:

Non ignara mali miseris succurrere disco.

Anche prima di conoscere quella cenciosa afflitta per sua madre, Federico s'intenerisce.

Delicatissima è la scena V. E' maneggiata con molto decoro, volendo pur che la madre palesi il suo errore. Ma siamo qui veramente al punto necessario per doverlo fare? Vi vuole assai, perchè una donna si persuada a svelare le sue cadute; molto più al figlio; molto più in circostanza, che la mettono tra l'uscio e il muro. Qui non si tratta di salvar nè regni, nè vite ad alcuno. Qui nessun giudice legittimo ve la obbliga, se pure un giudice può obbligarla. Qui non è affare di religione da rinegarsi. Dunque si poteano studiare altri mezzi per soddisfare ai desiderj di Federico, senza porre in pubblico la propria infamia. Non ci ricordiamo che vi siano esempi simili *della madre al figlio* nei classici autori; e se vi fossero, noi ci discosteremmo dalla loro opinione. Troppo ribrezzo eccita negli spettatori un racconto pericoloso. La memoria d'un delitto, benchè privato, non può mai esser la prima per destar la pietà.

La scena VI, tutta ridicola, distrugge affatto il patetico della V.

Le tre prime scene dell'atto II divengono necessarissime, supposto il premeditato matrimonio di Sofia con Guglielmo; servono a manifestare il benefico e giusto carattere di Guglielmo, e perciò renderlo notabile a Sofia; servono a rendere odioso il conte ne' suoi modi avari, e violenti. Infatti è ben intesa la scena dei villani, che lo pubblicano un padre più che un giudice... Tutto va be-

ne; mà che ha tutto questo a fare con Federico e Carlotta? L'azione dunque è *doppia*, perchè Sofia e Guglielmo fanno parte integrale della commedia, benchè non essenziale come Federico e Carlotta. Perciò gli uditori deviano dal filo precipuo. Sempre devono avere due tendenze; a l'adoprar qui la voce d'*episodio*, sarebbe fuor di proposito. Giovani poeti, ricordatevi del r ecetto d'Orazio; la scelta del vostro argomento, e il modo di trattarlo progressivamente, sia *sempre semplice ed unico* = *simplex dumtaxat & unum* =, e che la bellezza dell'universo e del corpo umano e di qualunque opera della natura consiste nell'unità: *totius forma pulchritudinis unitas est*.

Le tre altre brevissime scene compiono l'atto. Coll' apparizione d'un *bosco*, cioè col cangiamento di luogo si ritorna all'azion principale. Tutti intendono, come un bosco sia necessario a commettere un assassinio; ma tutti non intendono, come per legare un'azione slegata sia necessaria l'apparizione d'un bosco. L'autore stesso con questo bosco, e con questo assassinio confessa d'aver disunita l'azione, e la violenza in che si è trovato per riunirla.

La prima scena dell'atto III bene ideata ed eseguita dà un urto all'azione, che proseguisce con nuovo intrico, ma non disgiunto dallo scopo principale. Questo è un anello, che si fa divenir necessario per caricare sopra il carattere dell'avaro, ch'è sempre pessimo, e che per accumular tesori ricorre all'inganno, alla calunnia, alla vendetta.

Un accidente di parola pronunziata da Sofia rende interessantissima la scena III, quando Federico scopre ch'egli assalì suo padre nell'incognito maresciallo. Progresso ingegnoso, e che rende le scene di mano in mano sensibili. Maggiormente ne affligge la situazione di Federico, involto dalla nuova scoperta in nuova sventura. Nelle azioni patetiche fanno orrore le scene vuote. Qui calza bene l'antico detto: *natura abhorret a vacuo*.

Il processo nella scena IV è necessario. Si noti, ch'è breve, altrimenti noierebbe. Non sappiam poi, se un giudice civile d'un feudo abbia l'autorità di esaminare un soldato. Par che ciò spetti al diritto militare. Ma qui la formalità poco importa. Giustissime sono le due grazie, che Federico dimanda, benchè rimesso in libertà dal maresciallo. Non si fa indugiare la sua presenza. Eccolo alla scena V.

Finora noi stimiamo questa la scena migliore della commedia. L'esposizione metaforica di Federico al maresciallo lo circonda, ma non lo pone in sospetto. Bel colpo. — *Il maresciallo di Brobber ... e tu chi sei? — il frutto della seduzione*. Se l'autore ha preteso d'imitare il tratto d'un libro grande, fece una bella imitazione.

Nell'atto IV si accrescono le angustie di Carlotta nella scena II. Il conte raggiratore, dopo molti involucri, non sa come meglio vendicarsi, almeno colle parole, che scoprendo alla madre lo stato infelice del figlio divenuto assassino, e dannato a morte. Veramente la scena è compassionevole, considerato anche lo stato anteriore dell'infelice Carlotta. Ma il poeta deve dipingere le umane passioni. Il conte era un uomo addetto al male per sistema. L'avarizia degenera in crudeltà.

A tempo nella scena III interrompe il giudice tanti clamori. Ma perdoni il signor Guglielmo, di carattere comparso finora ragionevole, come mai, dopo che ha scoperta in Carlotta la madre di Federico, ha egli cuore di vibrarle una stoccata sì improvvisa e penetrante con quelle parole, *vostro figlio ha intentato un assassinio contro la persona del maresciallo*? poteva risparmiarle un colpo così fatale, non essendo qui necessaria questa incauta e cruda risposta. Il decoro disparve; e Guglielmo ha scapitato di molto in genere di prudenza; e troppo tardi soggiunge: *gli ha perdonato il suo fallo, e lo ha colmato di beneficenze*.

Accostiamoci allo scioglimento nell'atto V. Malgrado gli errori della gioventù, il maresciallo dev'essere un galan-

tuomo. Ma Guglielmo nella scena II prende un tuono, che non si conviene al suo grado, quando dice al maresciallo: *l'uomo reo non può provare consolazione, se non col riparo del suo misfatto*. E molto più nell'invettiva seguente; *quello che mi detta il mio ministero* ec.... *e più a lungo non soffrite di portare la taccia di scellerato*. Veramente strano è questo linguaggio in un giudice subalterno, e se men buono di cuore fosse stato il maresciallo, dovea anzi sdegnarsi, e non ravvedersi.

L'ultima scena riguardo a Carlotta ed al maresciallo poteva esser più interessante e affettuosa. Quella riunione d'animi vien trattata seccamente. Tutto il principale è distratto dalla punizione del conte, o dalle nozze inaspettate di Sofia con Guglielmo. Maledetti imenei comici e tragici! Voi siete molto importuni. Rovinate spesso una bella fabbrica coi vostri cornicioni gotici.

Malgrado molte incongruenze della commedia, la quale sente il pesante carattere della nazione, e non certo limata al semplice gusto italiano, noi crediamo che si potrà meritar sempre sui teatri il titolo di *applaudita*. Esortiamo i giovani a lavorare in tali argomenti più col cuore che colla fantasia. I troppi accidenti non lasciano libero il corso agli affetti; nè il poeta può nello spazio di due ore servire all'uno e all'altra. Però è bene, quando s'incomincia a scrivere una commedia, lo stabilire di qual genere questa debba essere. Scegli o il fantastico, o il tenero, o il ridicolo, o il popolare ec. Ma ricordati di non alzare sopra una base Toscana una colonna Dorica o un capitello Corintio. ***